

INSTANTANEE DI UN'ITALIA CHE CAMBIA: I RACCONTI
DI LUCA DONINELLI E VINCENZO PARDINI

Scenes of a changing Italy: Luca Doninelli and Vincenzo Pardini's short stories

Maria Milena MIAZZI
Universidad de Valladolid

Fecha de aceptación definitiva: septiembre 2006

RESUMEN: El artículo analiza algunos aspectos de la narrativa breve en dos escritores italianos: Luca Doninelli y Vincenzo Pardini, autores con una clara vocación por el cuento, dotados de una gran sensibilidad hacia los cambios de la sociedad en la que viven, y también de una notable valentía narrativa que les impulsa a retratar, al margen de grupos editoriales o literarios, la realidad a menudo dura y desagradable de la Italia contemporánea.

El milanés de adopción Luca Doninelli representa en sus cuentos la atormentada dignidad de una humanidad ciudadana y metropolitana. En cambio, Vincenzo Pardini tiene predilección por personajes que pertenecen a su Garfagnana natal, un mundo que, si bien ya no puede considerarse agreste, sin duda sigue siendo provinciano, periférico y, en cierta medida, primitivo.

Esta «polaridad temática» nos proporciona las coordenadas en las que podemos colocar variantes, leer continuidades y discontinuidades, evidenciar analogías y diferencias en la representación de la realidad en dos narradores italianos de hoy.

Palabras clave: Doninelli, Pardini, cuento italiano contemporáneo.

ABSTRACT: The article analyzes some aspects of short stories in two Italian writers: Luca Doninelli e Vincenzo Pardini, two authors with a clear vocation for tales, not only endowed with an acute sensitivity to grasp the changes within the society where they live but also with a great narrative courage which leads them to portray the reality often hard and unpleasant of contemporary Italy beyond commercial and literary interests.

Luca Doninelli, Milanese by adoption, depicts the tormented dignity of metropolitan humanity in his short stories; on the contrary, Vincenzo Pardini prefers characters that belong to his native Garfagnana, that is to say, to a world that, even if we can no longer call rural, still remains provincial, peripheral and somehow «wild».

This «thematic polarity» offers the coordinates where variants can be placed, where continuity and discontinuity can be read and where analogies and differences can be highlighted within the reality pictured by two narrators nowadays.

Key words: Doninelli, Pardini, Contemporary Italian short story.

Nell'ambito di un recente studio sul racconto italiano degli ultimi decenni abbiamo dedicato speciale attenzione a due autori poco noti fuori dai confini patri e, tuttavia, a nostro avviso, estremamente interessanti e rappresentativi di questo genere letterario: Luca Doninelli e Vincenzo Pardini.

Nelle pagine che seguono abbiamo riunito gli aspetti più significativi della loro narrativa, con il desiderio di contribuire, in qualche misura, ad accrescere il numero dei loro lettori, soprattutto in Spagna.

LUCA DONINELLI

Scrittore cattolico, ascritto ad un filone integralista ed inquieto della cultura cattolica, che ha nei francesi Charles Péguy e Georges Bernanos, o nell'italiano Testori i suoi antecedenti, Doninelli si dichiara insofferente alle etichette e alle definizioni ideologiche.

Proprio la sua radicalità, che lo porta a formulare interrogativi scomodi e a proporre impietosi esami di coscienza, gli ha guadagnato tra i critici alcuni grandi estimatori (Pampaloni, La Porta, Colasanti), ma anche feroci detrattori (Guglielmi).

Le storie che racconta suscitano sempre forti reazioni, negative o positive; difficilmente lasciano indifferente il lettore. Sono narrazioni crude e aspre talora scabrose, eppure intessute di un'apparente normalità. Bene e male vi appaiono indissolubilmente legati: più si illumina il primo, più si deve guardare in faccia l'orrore del secondo.

Per questo si è parlato di concezione anticonciliativa e antihegeliana della sua narrativa.

I temi affrontati sono i grandi temi esistenziali: Dio, la vita e la morte, il male, il delitto e la colpa, la menzogna e il rimorso, l'amore e l'odio, la malattia, la solitudine, la follia.

I suoi personaggi sono spesso sgradevoli: vittime o carnefici che siano, sono sempre individui infelici, impastati di debolezza e di colpa. Con segno rapido e incisivo Doninelli ne traccia un ritratto scarno ed essenziale, mettendo in rilievo soprattutto la sofferenza e la crudeltà delle loro vite. Lo sguardo con cui li avvolge non ha nulla di sentimentale: è lucido, diretto, privo di qualsiasi compiacimento estetico o di orpelli letterari.

Per certe atmosfere narrative lo scrittore è stato avvicinato a Tommaso Landolfi, ma come ben sottolinea Filippo La Porta¹, alla sua scrittura manca il virtuosismo linguistico e la levigatezza formale della prosa landolfiana.

Doninelli scrive mosso dall'urgenza, dalla necessità etica di raccontare la realtà ed è convinto che, se il presente in cui viviamo è una ferita infetta e purulenta, non c'è spazio nella pagina che lo racconta per l'armonia delle forme e l'eleganza della parola.

Perciò la sua lingua è aggressiva, priva di reticenze o pudori letterari e la sua prosa risulta, a tratti, congestionata e pesante ma anche intrisa di forte e risentita intensità.

I luoghi dell'azione narrativa sono quasi sempre milanesi. Lo scrittore attraversa sicuro la grande città che ama e conosce profondamente e che, come i suoi personaggi, vive nel silenzio, il contrasto tra un diffuso benessere e un senso di perdita, di fallimento, di smarrimento interiore. In questo ambiente urbano, ripiegato su sé stesso, la deflagrazione del singolo passa del tutto inosservata, lasciando immutati i vuoti riti collettivi ed inalterato lo stato generale di quieta disperazione.

Ma in questi scenari da «tragedia irrisolta» vibra ogni volta un accento metafisico, una silenziosa richiesta di redenzione: la contemplazione del male, anche quello che ha la leggerezza impalpabile del nulla quotidiano, fa intuire l'esistenza del bene e disvela in noi, insieme all'umana pietà, un insopprimibile anelito di fede.

Luca Doninelli ha scritto e pubblicato molta narrativa in forma di racconto², ma in un solo caso ha strutturato le sue storie in un'opera d'insieme, sotto il titolo enigmatico di *Le decorose memorie*.

In una precisazione³ posta alla fine del libro lo scrittore ci sfida a risolvere il doppio rebus che si cela dietro questo sintagma.

E se non abbiamo dubbi sull'importanza che rivestono, in tutta la raccolta, la memoria e i ricordi, ci rimane qualche esitazione nel formulare un'ipotesi sul significato dell'aggettivo «decorose».

Elemento comune a tutte le vicende narrate è lo scandaglio psicologico di anime tormentate che appartengono per lo più a un mondo borghese, cui potrebbe fare allusione il nostro aggettivo.

Ma, d'altro canto, in più casi queste storie dimostrano che dal ricordo di un'azione ignobile può scaturire una condotta dignitosa e irreprensibile.

¹ LA PORTA, Filippo. *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003, p. 223.

² Ricordiamo soltanto un paio di titoli comparsi sulla rivista *Nuovi Argomenti* con cui Doninelli collabora da diversi anni e almeno tre antologie dedicate al racconto contemporaneo in Italia dove appare uno racconto dello scrittore lombardo: *Le diverse morti di mio padre*. *Nuovi Argomenti*, Gennaio-Marzo 1994, n. 49, pp. 21-23; *Argomenti per racconti che non scriverò*. *Nuovi Argomenti*, Aprile-Giugno 1995, n. 3, pp. 43-45; *Italiana*. A cura di Ferruccio PARAZZOLI e Antonio FRANCHINI. Milano: Mondadori, 1991; *Racconti italiani del Novecento*. A cura di Enzo SICILIANO. Milano: Mondadori, 2001; *Racconti italiani d'oggi. Da Celati alla Balestra*. A cura di Filippo LA PORTA. Torino: Einaudi, 1998.

³ «*Le decorose memorie* è un rebus a doppia chiave e non è dedicato a nessuno», DONINELLI, Luca. *Le decorose memorie*. Milano: Garzanti, 2000, p. 239.

Il teorema di Doninelli sembrerebbe dunque essere questo: dal male commesso, che è comunque in noi, può derivare il decoro, la dignità, che non è il bene, ma solo l'apparenza del bene. Allo stesso modo i comportamenti che vanno contro il perbenismo di stampo borghese, le norme del vivere tradizionale nella società, talvolta testimoniano in alcuni individui il coraggio di accettare la propria natura di uomini, ancorché degradante, e per questa via ottenere una sorta di santità laica.

Oltre a ciò, Doninelli in molti suoi scritti ricorre insistentemente ai termini decoro e decoroso per definire la peculiarità di Milano, delle sue case e delle sue atmosfere⁴ così che possiamo pensare che il prevalere di ambientazioni milanesi e lombarde in tutti i racconti abbia contribuito, in forma decisiva, alla scelta del titolo.

Ma vediamo da vicino la trama di questi racconti.

In *Storia di Caterina Doninelli* ci presenta una coppia abbastanza giovane, in cui una «distrazione amorosa» provoca il crollo di tutto un progetto di vita, troppo fragile per reggere l'urto del male perché fondato sull'egoismo, la menzogna e il silenzio.

E' infatti la scoperta di un figlio segreto di Adolfo a rompere il sottile equilibrio di fiducia tra i coniugi, a provocare il crollo progressivo di una serena vita familiare «da pubblicità di maglieria invernale», ad aprire le porte all'anoressia, alla fuga ed infine alla morte di Caterina.

La vedova di via Aselli è invece la toccante storia di una madre paziente e coraggiosa, che chiede a Dio, a cambio della sua vita, di salvare i due figli disgraziati e infelici, un maniaco sessuale con la faccia da assassino e un omosessuale cui è stato negato l'accesso al sacerdozio.

Le Bergamini racconta con toni tra il comico e il patetico, la vita di una coppia di anziani omosessuali: la Gisella, «anima persa, sì, ma dal carattere generoso»; e il Maresciallo Bergamini, che ritiratosi dall'Arma dei Carabinieri, si trova a dover far ordine dentro di sé, con la propria condizione di «checca».

La vicenda è narrata a partire dalla morte della «signora Bergamini», dopo vent'anni di matrimonio, fatto di litigi, di malevolenze e incomprensioni ma anche di una convivenza pacifica e serena vissuta come inatteso dono di Dio.

Gli intrusi è la torbida storia di una relazione extraconiugale, che gira intorno all'inquietante e vampiresca figura di Lucia, un'insegnante di scuola media arrivata improvvisamente in un piccolo paese della provincia di Torino per imposizione del suo confessore.

⁴ «Milano è una città piena di nostalgie e di decorose memorie lasciate sullo sfondo durante la settimana lavorativa, ma sempre lì, pronte a balzar fuori, aggressive, urticanti. Dietro la ricchezza di queste abitazioni c'è sempre un'infanzia felice, c'è un lago, ci sono anni interrotti bruscamente, ci sono statuette e balaustrelli accarezzati per l'ultima volta, stanze cui si è detto addio, anziane donne di servizio cui si è detto addio – c'è la sinfonia, o la romanza, degli addii, alquanto patetica in sé, ma rivestita di dramma vero dal dovere di dimenticare. Il milanese non ama abbandonarsi ai ricordi, lo considererebbe un passatempo da donnuciole, però li conserva con dispetto, ricacciandoli indietro ma mai del tutto, perché del tutto non si può. Un'atmosfera da cose che ci sono state portate via, da ricchezza vera, di cui siamo stati defraudati, da felicità perduta, resta attaccata a questi muri, e gli anni, gli acciacchi la riportano tra noi». Da DONINELLI, Luca. *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano*. Milano: Garzanti, 2005, pp. 103-104.

I passi sono la narrazione della scoperta fatta da un anziano professore di letteratura a partire da alcuni versi di Paul Valéry⁵ e trasmessa alla sorella prima della morte: l'unica cosa che conta nella vita di un uomo, di un padre, sono i suoi passi, le sue azioni, non le sue parole:

Ne *Le decorose memorie* un'atmosfera alla Landolfi fa da sfondo a un conflitto classico in letteratura come in psicanalisi: la lotta tra padre e figlio risolta in omicidio. L'odio del protagonista per il padre, come già nel breve romanzo *I due fratelli*, è l'odio contro il suo ipocrita rigore che gli è servito per tutta la vita soltanto a mascherare la sua debolezza e la sua vigliaccheria, unico patrimonio che lascia in eredità al figlio che l'uccide.

Come vediamo, si tratta di storie drammatiche di gente comune, marchiata però da un'anomalia, un'azione del passato o un destino scritto nel DNA, che produce menomazione, degradazione ed infelicità.

Tutti possiedono la capacità di riconoscere e ricordare il male che è in loro, di abbandonarsi, prima o poi, alla sua fatalità, mantenendo però intatto fino all'ultimo il desiderio di salvarsi: madri e padri, prostitute e mogli devote, omosessuali reietti e rispettati professionisti, mariti e amanti, cristiani e atei, e poi figli, figlie e nipoti che perpetuano con le generazioni la storia della più fragile e contraddittoria delle creature.

E c'è poi Dio e il Diavolo in queste storie, ma mai in duello tra loro: male e bene non hanno volto ma abitano le stesse case e si contrastano all'interno del singolo individuo, emergendo dal profondo abisso del cuore umano.

Il male, dunque, è un male terribilmente reale e quotidiano: la crudeltà, il vizio, il tradimento non indossano mai travestimenti tragici, non calcano scenari imbrattati di sangue o di corpi fatti a pezzi, non si alimentano di violenza fisica, efferatezza od eccessi improbabili che tolgono verità e credibilità alla narrazione.

Il bene, poi, è tutt'altro che trionfante: il lieto fine non è nella pagina come non è nella vita. Niente buonismo, niente buon senso che alla fine trionfa, niente riscatto all'ultima riga.

Doninelli sembra alla ricerca di una esemplarità umana non astratta né eroica, ma reale, immediata e quotidiana. Dipinge gli uomini come sono, non come vorremmo che fossero, senza reticenze e senza pudori letterari, con un linguaggio a volte duro e volgare, che non arretra nemmeno di fronte alla scabrosità di certe immagini.

La sua pagina sembra direttamente ispirata dalla lezione di un grande scrittore di racconti (e non solo), Anton Chéjov:

...lo scrittore non è un pasticciere, né un profumiere, né un giullare; è un uomo impegnato, vincolato al sentimento del suo dovere e della sua coscienza; una volta che ha iniziato, deve arrivare fino in fondo, per quanto gli ripugni, deve vincere il suo disgusto e sporcare la sua immaginazione nel fango della vita... in definitiva è un semplice cronista. Che direbbe lei di un cronista che per delicatezza o per compiacere ai lettori descrivesse solo sindaci onorati, donne sublimi e ferrovieri virtuosi?

⁵ Ne hâte pas cet acte tendre, / Douceur d'être et de n'être pas, / Car j'ai vécu de vous attendre / Et mon cœur n'était que vos pas.

Per un chimico non c'è niente di sporco nella terra. Lo scrittore dev'essere ugualmente obiettivo. Deve liberarsi del soggettivismo della vita e sapere che in un paesaggio un mucchio di sterco a volte rappresenta una parte degna di tutto il rispetto e che le cattive passioni appartengono alla vita tanto quanto le buone⁶.

Si è pensato anche a Dostoevskij per i caratteri della sua scrittura⁷, gli schemi narrativi e la tipologia dei suoi personaggi⁸.

Ma credo che più di ogni altro Claudio Magris abbia colto il merito e l'essenza di questo libro e di tutta l'opera narrativa di Doninelli quando parla di «violenza» e di «precisione visionaria e poetica» e sottolinea come si tratti di uno dei pochi scrittori della più recente narrativa italiana che abbia osato misurarsi davvero con «l'immane potenziale negativo insito nella vita e nella storia».

E certo, al mondo in cui viviamo, disincantato ed indifferente dopo la caduta di tutte le grandi illusioni, non serve una «letteratura timorata», che predichi la trasgressione solo per invitare e ricondurre tacitamente alla bontà della norma.

Per affrontare realmente il tema del male presente nella realtà, questo male bisogna guardarlo in faccia, riconoscerlo in ognuno di noi, come esercizio di una:

amorale libertà dell'individuo capace di sfogare senza inibizioni la propria volontà di potenza non curandosi dei dolori inflitti agli altri, simile al bambino che gioisce di schiacciare un insetto o di strappare un giocattolo ad un altro bambino più debole, senza lasciarsi turbare dal suo pianto⁹.

VINCENZO PARDINI

Scrittore piuttosto schivo, dal carattere chiuso e schietto come la gente della sua terra, Vincenzo Pardini è un irregolare della nostra letteratura, non solo perché esercita una professione piuttosto insolita tra gli scrittori, quella di guardia giurata, ma anche e soprattutto perché le sue sono storie molto lontane dalle atmosfere metropolitane cui ci ha abituato la più recente narrativa contemporanea.

Pardini infatti racconta di un mondo circoscritto ed appartato¹⁰, che si è conservato quasi intatto dal lontano Medioevo, pervaso di quiete e di silenzi, «chiuso a

⁶ CHÉJOV, Antón P. *Sin trama y sin final. 99 consejos para escritores*. Barcelona: Edizione di Piero Brunello, Alba, 2005, p. 54.

⁷ Massimo Onofri parla di scrittura dalla «temperatura propriamente dostoevskijana».

⁸ Cfr. COLASANTI, Arnaldo: «La scrittura di Doninelli è invece curva, introversa, ossessivamente marcata da una prevedibilità di schemi (spesso *topoi* ottocenteschi: Dostoevskij su tutti) che non capisci mai fino a che punto siano non voluti e solo automatici quanto invece desiderati, invocati con insistenza dalla voce dell'autore». Ed anche, riferendosi al racconto *La vedova di via Aselli*: «Sei costretto in ogni pagina a sperimentare la tua stessa confusione. Ricordi Arcadij, l'uomo adolescente di Dostoevskij –e non solo dal punto di vista letterario». Da *Rosebud. Una generazione di Scrittori italiani*. Roma: Quiritta, 2003, p. 117 e p. 142.

⁹ MAGRIS, Claudio. *Utopia e disincanto*. Milano: Garzanti, 2001, pp. 39-42.

¹⁰ «Sto parlando d'una fascia di terra della Media Val di Serchio, con capoluogo Fabbriche di Vallico, in particolare della zona a monte, Vallico Sopra, dalle cui mulattiere si accedeva alla Versilia». Da PARDINI, Vincenzo. *La montagna. Nuovi Argomenti*, Luglio-Settembre 1995, n° 4, p. 78.

pugno, un pugno che attendeva di sprigionare la sua forza, la sua violenza pur di uscire dalla sua solitudine»¹¹.

Perciò, quando parla degli esseri che popolano questi luoghi, o rispolvera le singolari vicende di oggetti d'uso quotidiano, privilegia temi forti come l'eros, la deformità fisica o la vendetta, dando voce nella sua pagina alla violenza rappresa nella memoria della Storia o delle storie.

La sua prosa è ruvida e potente, aperta agli arcaismi e agli inserti dialettali, educata nella migliore tradizione letteraria italiana ed europea¹² e cresciuta nelle sonorità del dialetto della Media Val di Serchio.

E' una prosa fortemente intrisa di fisicità, dai sensi accesi e vivi, piena di immagini forti, di personaggi scomodi, invadenti, eccessivi, sempre saldamente ancorati alla materia dei loro corpi e alla violenza delle loro pulsioni¹³.

Lo scrittore osserva e descrive animali, piante ed uomini, che appartengono tutti ad unico mondo animato, un mondo tutt'altro che pacifico e solare, ma pieno di conflitti e di mistero, con l'ansia inappagata di trovare lo Spirito invisibile che l'ha creato, lo muove, lo tiene insieme, lo fa vivere in un solo gran tumulto emotivo.

Perciò alla sua narrazione non manca mai un respiro metafisico, religioso. I suoi libri sono pieni di apparizioni, di leggende, di riti, che ci riportano ad antiche credenze pagane o a certe forme di panismo pre-cristiano.

Ma è soprattutto la struttura narrativa adottata, incompiuta e sospesa, a dare la misura di una ricerca spirituale che coinvolge anche il lettore. I racconti di Pardini sono, infatti, spessissimo racconti a finale aperto, racconti che non si chiudono, o lasciano l'ombra di un dubbio, lo spiraglio per una speranza, la confusa percezione di una realtà ulteriore.

Pardini ha assai vivo il senso della natura, ma ha anche un grande senso della Storia. I suoi personaggi sono protagonisti di eventi che hanno profondamente segnato la vita della sua terra: le due guerre mondiali, la Resistenza, le vendette che ne seguirono, l'anarchismo, l'emigrazione, il terrorismo.

La sua infanzia, nell'immediato dopoguerra, si è nutrita dei racconti degli adulti e dei vecchi, in casa ed in paese: storie dure e crudeli, che hanno inciso la sua memoria e contribuito a formare in lui una coscienza civile.

La sua scrittura si è così a poco a poco trasformata in testimonianza, in atto sociale, in confronto (ed anche scontro) con le verità altrui, per l'unica via che salva l'uomo, la parola, perché all'aggressione delle armi sostituisce l'impeto vibrante delle idee.

¹¹ Ivi, p. 86.

¹² Interrogato sulle sue letture di ragazzo, lo scrittore elenca scrittori come Giulio Cesare, Catullo, Luciano di Samosata, Apuleio, *Le mille e una notte*, e poi Dante e Boccaccio, Salgari e Stevenson, etc.

¹³ Assolutamente icastica la definizione che Cesare Garboli diede a suo tempo della scrittura di Pardini: «Pardini non scrive come si respira, ma come si soffre, si rantola, si stupra, si graffia, si morde: scrive come ci si difende. Un suono simile a un rimbombo marziale accompagna le sue parole come uno che parli a voce alta per farsi coraggio». Ed anche quest'altra, tratta dalla recensione di *Lettera a Dio* pubblicata da Filippo La Porta su *Avvenimenti* (bozza di stampa gentilmente inviata dall'autore): «La prosa ustionante di Vincenzo Pardini spicca in una narrativa come la nostra tutta squisitezze letterarie».

Per Vincenzo Pardini, infatti, scrivere è accettare un compito sociale che è quello di dialogare con il mondo reale ed immaginario, e riversare sulla pagina il frutto sofferto della propria esperienza vitale, di cui far dono al lettore.

Tre sono i temi che, fin dagli esordi, hanno catturato l'interesse ed assorbito le energie creative dello scrittore lucchese:

- a) gli animali
- b) i diversi (emarginati, anarchici, persone con piccoli o grandi difetti fisici)
- c) gli oggetti

Il tema delle bestie ricorre con tale frequenza e tale forza nell'opera di Vincenzo Pardini che consideriamo necessario affrontarlo per primo.

In effetti, in quasi tutte le sue storie si parla di animali come se fossero uomini e di uomini come se fossero animali. Come ben sottolinea Paolo Vanelli, lo scrittore affida all'animale il ruolo:

di interpretare lo stadio intermedio tra inconscio e coscienza, di accollarsi e di simboleggiare certi gesti, nei quali si riflettono pulsioni e tendenze al limite dell'umano, che possono essere rappresentate assai meglio, con lucidità e senza incertezza, nell'agire e nel sentire degli animali¹⁴.

Non sarà fuori luogo dunque, parlare, come fa Massimo Onofri, di «francescanesimo rovesciato» nel senso che non sono gli animali ad essere umanizzati, ma gli uomini ad essere ricondotti alla dimensione naturale di «creature»¹⁵.

Sono davvero molti i racconti¹⁶ cui potremmo riferirci per dar conto di questo peculiare aspetto della narrativa di Pardini, ma sicuramente esemplari sono *Il bilancio* e *La ballata della volpe grigia*, incentrati entrambi su un animale dei boschi, e tutti e due caratterizzati da un finale inatteso o, addirittura, sconcertante.

Il primo, *Il bilancio*¹⁷, è un vero e proprio spasimo epico, una drammatica lotta alla pari tra un uomo, Olao, pastore-contadino-bracconiere, e un rapace, che leggende e dicerie di paese vogliono dotato di una forza e di un'audacia straordinarie.

Ma la loro lotta non ha nulla della fiaba:

¹⁴ VANELLI, Paolo. La sacrale primitività di Pardini. *Paragone*, Giugno-Agosto 1995, Anno XLVI, n° 51/52, p. 139.

¹⁵ «Ne deduciamo la convinzione che quello di Pardini sia una specie di francescanesimo rovesciato: non sono le bestie ad essere umanizzate, ma gli uomini ad essere ricondotti entro una dimensione integralmente creaturale, dove l'amore, la pietà, il dolore e lo strazio propriamente umani continuano ad esistere, ma come ad uno stadio germinale e pre-morale». ONOFRI, Máximo. Giovale e altre storie: nota su Vincenzo Pardini. *Nuovi Argomenti*, Ottobre-Dicembre 1993, n° 48, p. 133. Si veda, a questo proposito anche questa frase con cui Pardini nel racconto *Ritratto di cane* parla del legame straordinario e segreto che unisce l'uomo al suo cane. «Mi univa a lui l'oscurità di certi miei stati d'animo; come lui m'accadeva di diffidare degli esseri umani e di voler stare lontano dal loro mondo. Era l'interprete, fraterno ed assoluto, della mia parte inconfessabile», da PARDINI, Vincenzo. *Tra uomini e lupi*. Ancona: peQuod, 2005, p. 138.

¹⁶ Solo da questa raccolta possiamo elencare *La mula*, *La volpe bianca*, *Il cuculo*, *Il falco d'oro*, *La poiana*, *Occhi di cane*.

¹⁷ Il nome di questa specie di avvoltoio si deve al fatto che in volo equilibra le ali disponendole come i piatti di una bilancia.

...fra l'uomo e l'orrendo uccello che egli ha ferito e che insegue, nasce un legame fatto di odio, di ribrezzo, di attrazione, un legame che li rende, nella pianura coperta di neve, uguali l'un l'altro, l'uno come l'altro disperati e felici, e l'uno come l'altro senza via di salvezza¹⁸.

Pardini va costruendo, a poco a poco, uno schema d'identificazione tra il rapace e l'uomo.

Se il primo è definito «mostro», Olao è presentato come un «gigante»; se l'uccello è un pericoloso predatore, l'uomo è un abile bracconiere; se il bilancio non esita a scagliarsi contro ogni tipo d'animale domestico (gatti, cani, pecore, e perfino vacche), Olao si tormenta nel ricordo di un rasoio insanguinato e di una gola squarciata; e soprattutto, la tenacia che alimenta, fino alla fine, la loro lotta è figlia, in entrambi, di un odio insaziabile.

Nel secondo racconto, *La ballata della volpe grigia*, è in scena una scommessa tra Rolando, famoso cacciatore di volpi, e Anio, un giovane che della volpe subisce tutta la fascinazione ed è convinto che nessuno riuscirà a catturarla.

Pardini istituisce qui un forte nesso tra donna e volpe in chiave erotica¹⁹ e, almeno inizialmente, di trasgressione erotica:

Anio divenne giovanotto sentendo maledire «la volpaccia grigia» - al pari di una celebre puttana invisita da madri, ragazze e mogli d'ogni età, ma ch'egli, prima d'innamorarsi, aveva fortemente sperato di conoscere. «Sennò» gli dicevano i paesani «non sarai mai un vero chiavatore, non saprai mai cosa sia la fica»²⁰.

E alla fine, quando Anio sembra aver vinto la scommessa perché la volpe, pur ferita, non si trova da nessuna parte, la sua ricompensa è ben superiore a quella pattuita:

In paese c'è del subbuglio. Non sono tutti d'accordo che tu abbia vinto. Ma la ragazza più bella del paese, uno schianto di fica che non finisce più, m'è parso d'aver sentito dire che t'aspetta a casa sua. Fossi in te non me lo farei dire due volte, perdinci! ²¹.

La donna, l'eros, l'amore sono dunque il premio per chi ha il coraggio e l'astuzia di battere anche le scorciatoie che «nella vita sono tutto»²², se si vuole arrivare in tempo ad afferrare la felicità²³.

¹⁸ Natalia Ginzburg, risvolto di copertina de *Il falco d'oro* di Vincenzo PARDINI, Milano: Mondadori, 1983.

¹⁹ Altrove lo scrittore instaura un parallelismo tra donna e vipera, o tra donna e quercia ed ancora tra una donna, Savina, ed una cavalla purosangue, Meda. Cfr. PARDINI, Vincenzo. *Rasoio di guerra*. Firenze: Giunti, 1995, pp. 47-54, pp. 69-75 e pp. 137-148.

²⁰ PARDINI, Vincenzo. *La ballata della volpe grigia*. In *Il falco d'oro*. Milano: Mondadori, 1983, p. 184.

²¹ Ivi, p. 193.

²² «Quella è vecchia, gioca di malizia e conosce le scorciatoie che nella vita sono tutto». Ivi, p. 191.

²³ Questa è, infatti, la frase che conclude il racconto: «Anio, ebbe le luci e le case, come d'estate quando tutto è a portata di mano». Ivi, p. 193.

Ci sembra di capire che convivono in queste narrazioni due visioni, in qualche modo complementari, dell'«animalità».

Da un lato il recupero dei misteriosi legami che uniscono l'uomo alle bestie, la sua adesione alla naturalità, si configura come accesso ad uno stato di maggiore felicità e sintonia con l'universo; dall'altro esso assume le forme di un pericoloso abbandono alla cieca e potente forza dell'istinto, in conflitto con la morale e le leggi dell'umana società.

Insomma, nel mondo animato ci è toccato essere uomini, ma, talvolta, la nostra parte ferina, dove risiedono passioni ed istinto, si ribella all'inautenticità della civitas e dei mores, cercando disperatamente di risalire alla radice oscura che ci collega al mondo animale, pre-umano, senza chiederci se questo ci condanni o ci liberi.

Proseguendo la nostra analisi tematica veniamo alle 13 storie della raccolta *Rasoio di guerra* per isolarne due particolarmente intense e adatte ad illustrare la cifra della «diversità» come fonte d'ispirazione per Pardini.

Non c'è alcun dubbio che la storia più forte, addirittura traumatizzante, in questo senso è quella che apre la raccolta col titolo di *Segregazione*.

Vi si racconta la disgraziata vicenda di una povera creatura, senza forma e senza nome, un grumo di carne che non può muoversi o parlare, ma che tutto sente, tutto vede, tutto soffre e tutto ricorda. A quest'essere ripugnante, circondato com'è di vergogna, squallore e crudeltà non resta che una sola via per sopravvivere: l'odio profondo verso gli uomini, primi tra tutti verso coloro che l'hanno messo al mondo per poi vessararlo, farlo vivere nel più profondo degrado ed infine, rinchiuderlo, come un animale, in un lurido porcile.

Come interpretare nel racconto l'imbarazzante presenza di una creatura, mostruosamente diversa dall'uomo, ma più di tutti gli uomini qui descritti dotata di cuore, sensibilità e volontà?

In questa storia, infatti, disumanità e brutalità sono retaggio esclusivo del genere umano, e dei più insospettabili tra i suoi rappresentanti: genitori, familiari, medici, tutori della legge, sacerdoti.

Pardini sembra volerci dire che la deformità è qualcosa di etico, non fisico e che i reietti, gli emarginati, i diversi, dall'inferno di abiezione e disperazione a cui sono condannati possono vedere, meglio di chiunque altro, le crudeli e ripugnanti verità che si celano nella normalità.

Scriva Filippo La Porta:

Per Pardini siamo tutti un po' «deformi»: ma è da questa straziante deformità che si origina la scrittura e la possibilità di ritrovare un significato comune²⁴.

E in effetti a raccontare la storia, in una singolare e felicissima prospettiva dal basso, è un io narrante deforme, senza braccia e senza gambe, che, isolato dagli uomini, condivide spazi vitali e forme di percezione proprie degli animali, ma subisce fino in fondo il fascino della parola, la più umana delle prerogative:

²⁴ LA PORTA, Filippo. Recensione a *Lettera a Dio* su *Avvenimenti* (bozza di stampa gentilmente inviata dall'autore).

L'inferno. Il termine mi giungeva nuovo. Fino ad allora mi avevano denominato il piccolo, l'essere, il bambino. Ora mi chiamavano l'inferno. Mi suonava come inferno. Un termine insolito, torno a ripetere. Proseguiva il mio morboso e viscerale interesse verso le parole. Le inculcavo nella memoria finché non ne scoprivo il significato²⁵.

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare: la vergogna e la rimozione sociale di ciò che in questa storia ha tutti gli elementi della mostruosità, ma che in molti altri racconti si presenta semplicemente come diversità fisica o comportamentale.

Nel racconto *Il mutolo*, ad esempio, chi narra è un ragazzo solitario, che, affetto da balbuzie, ama la campagna e la natura, non ha amici tra i coetanei e preferisce la compagnia degli animali a quella degli uomini. Il giovane prova una strana sensazione, insieme di attrazione e ripugnanza, per Pericle Dei Fenici, il muto del paese, e finirà per ucciderlo, con l'aiuto del suo cane, Limpiao, proprio come una proiezione speculare della sua inaccettata diversità.

Nella nostra società, dove tutto deve ormai conformarsi al canone estetico presabilito ed ai modelli comportamentali di riferimento, c'è un'assoluta incapacità di intendere ed ammettere il diverso. La paura che esso genera si configura essenzialmente come paura dell'elemento bestiale ed istintuale, che la famiglia o il gruppo sociale scelgono di «segregare», cioè separare e nascondere, come la parte più scomoda, inquietante e segreta di ognuno di noi.

Ma il mostruoso, il diverso, l'alterità non scompaiono allontanandoli dal consorzio umano: essi rimangono in agguato, fuori e dentro di noi.

Da ultimo vediamo la singolare funzione che, nella narrativa di Pardini, assumono gli oggetti, isolando dall'ultima raccolta, *Tra uomini e lupi*, tre racconti esemplificativi.

Gli oggetti di Pardini non sono mai semplici strumenti d'uso quotidiano (una coperta, una sella, una pipa, una penna stilografica, una giacca di velluto, un rasoio etc.): li circonda un'aura di nobiltà e di mistero che deriva loro dall'essere, da molto tempo, testimoni silenziosi di tante cose.

Sono un po' come quei vecchi che siedono nell'angolo di una stanza, e mentre gli altri discutono, scomposti e concitati nella foga d'imporre il proprio punto di vista, essi tacciono; eppure fanno molte cose e, richiesti di un parere, rispondono con poche frasi sentenziose, gocce distillate di una lunga esperienza, che regalano ai più giovani, di solito poco disposti a farne tesoro.

Tali oggetti servono, dunque, a un duplice scopo: raccontare la grande Storia o le mille piccole storie di chi li ha posseduti²⁶, e denunciare i cambiamenti, non sempre positivi, che il progresso trascina con sé.

Il primo racconto, *Due biciclette*, ci riporta agli inizi degli anni Quaranta del secolo scorso, quando, prima che scoppiasse la guerra, la Val di Serchio, terra natale dello scrittore, era:

²⁵ PARDINI, Vincenzo. I. La segregazione. In *Rasoio di guerra*. Firenze: Giunti, 1995, p. 26.

²⁶ «Credo che negli oggetti rimanga qualcosa di chi li ha posseduti», da PARDINI, Vincenzo. *La terza scimmia*. Roma: Quiritta, 2001, p. 97. Ed anche: «Le sue (della bicicletta paterna) canne e i suoi movimenti sprigionano un racconto che è anche storia», da PARDINI, Vincenzo. *Tra uomini e lupi*. Ancona: peQuod, 2005, p. 7.

Un mondo dove si poteva camminare dentro un silenzio rotto soltanto da qualche voce e pochi rumori. Tra cui lo scarrucolare di barocchi attaccati a buoi e cavalli²⁷.

Poi era venuta la guerra con il suo carico di violenza e di morte. La bicicletta era stata allora fedele compagna del padre dell'io-narrante, salvandolo, in un caso, dalle rappresaglie delle truppe tedesche in ritirata.

Dopo la guerra, nell'epoca della lambretta e delle prime auto, la Touring era passata dal padre al figlio adolescente. Con lui aveva vissuto tanti altri episodi, tutte esperienze importanti per fare di lui un adulto.

Un ruolo non secondario aveva avuto anche la seconda bicicletta del racconto, una gloriosa Bianchi dotata di portapacchi e con sfere d'ingranaggi provenienti da una mitragliatrice tedesca. Nella storia l'io narrante la compra ad un giardiniere ultranovantenne che frequenta regolarmente l'osteria del paese e narra di quando con lei viaggiava e dei molti uomini che ha conosciuto: militari, politici, ed anche qualche scrittore²⁸.

Assai singolare la rivelazione che Pardini ci fa sulla pipa, che nel secondo racconto, *I cieli della pipa*, ci appare dotata dello straordinario potere «di assecondare pensieri ed umori di chi la fuma» e di scomporre e ricomporre la materia²⁹. Per questo molti popoli antichi la consideravano sacra.

Ma anche da noi, fino a qualche tempo fa, fumare la pipa era un specie di rito per gente speciale: gente che sa indugiare in un luogo, in silenzio e senza far nulla. Perché le pipe possono «viaggiare nel tempo e nella memoria» e se qualcuno le accende, anche dopo molti anni, nel loro piccolo cielo azzurro riappaiono i sogni di chi le ha possedute.

La cavezza è, infine, una storia dei nostri giorni. Ritrovata dall'io narrante del racconto nella sua cantina, tra fiaschi vuoti ed altri attrezzi abbandonati, viene portata a riparare da Placido, un vecchio artigiano di paese che, dalla morte della moglie, non ha più recuperato la voglia di vivere. Placido s'impegna a restituirla in giornata: se ne servirà invece per impiccarsi al ramo di una quercia e por fine così alla sua triste esistenza:

Altri l'avrebbero buttata via. Io no. I vecchi oggetti, specie se hanno resistito alle avversità, credo siano destinati a compiere una missione³⁰.

E' questo che pensa il narratore, ma si guarderà bene dal dirlo ai carabinieri, accorsi in sopralluogo alla casa di Placido.

²⁷ PARDINI, Vincenzo. *Tra uomini e lupi*. Ancona: peQuod, 2005, p. 7.

²⁸ Si tratta di Giovanni Pascoli, ricordato nel racconto in un intero paragrafo. PARDINI, Vincenzo. *Tra uomini e lupi*. Ancona: peQuod, 2005, p. 17.

²⁹ Ivi, p. 88: «Sapeva che la pipa è uno strumento magico? Gli sciamani, col suo fumo, vi interrogano l'avvenire. In ogni suo fumatore si nasconde un arcano. Cose non facili da capire. Ma se lei fuma, prima o poi, ci arriverà». Inutile dire che Pardini è un fumatore di pipa!

³⁰ PARDINI, Vincenzo. *Tra uomini e lupi*. Ancona: peQuod, 2005, p. 111.

Molti degli oggetti delle storie di Pardini ormai non si usano più, appartengono al passato, stanno nelle cantine, in soffitta o nei cassetti di vecchi mobili perchè non servono alla vita quotidiana dei nuovi abitanti della sua terra:

...gente nuova, prepotente e sconosciuta che non sapeva nemmeno cosa fosse un saluto, la bevuta di un bicchiere in compagnia circolava come cielo e terra fossero stati suoi³¹.

Il loro rapporto con le cose, dominato dalla moda e dal consumismo, non ha quasi nulla in comune con le epoche andate:

Di domenica mattina s'incontravano nella piazza del paese a vantare il possesso della macchina. Poi discutevano di come poter investire il denaro che gli avanzava dallo stipendio, nonostante dovessero pagare a ogni fine mese le cambiali dell'automobile e del mobilio. Mentire a se stessi e al prossimo era la norma. Iniziava l'omologazione sociale. Ogni persona doveva essere identica all'altra, nel pensiero, nel comportamento e nel vestire. Individui tutti uguali, alla stregua i prodotti usciti dalla stessa industria³².

Questo, ci piaccia o no, è il nuovo volto della modernità, del progresso, della civiltà del benessere e dei consumi in cui tutti viviamo, e che ha ormai travolto e cancellato l'Italia rurale di un tempo, certo più povera e dura, ma forse anche più vera.

Con lei se ne sono andati, ormai vecchi, gli uomini di allora, ma non le loro voci, che gli oggetti hanno trattenuto e che, dagli oggetti lo scrittore ha trasfuso in queste pagine perché continuino a vivere, almeno nella memoria:

Adesso sono al riparo in una stanza come ai tempi andati. Ma non perduti. La bicicletta di mio padre è un insieme di memoria e di vita. Di vita che continua perché sovente vi salgo con mia figlia ancora bambina, che felice esclama: «Quanto è bello, papà, viaggiare con la bicicletta del nonno!?!». Paesaggio, vento e persone vengono incontro eguale a ieri. Nulla mi sembra cambiato. Nemmeno i sogni e le speranze³³.

Abbiamo già detto che la scelta di trattare insieme questi due autori si deve ad una sensazione iniziale che la loro opera, le loro storie e personaggi fossero in qualche misura complementari.

Se, infatti, Doninelli, ci mostra ripetutamente scenari urbani, in grandi o piccoli centri di un Nord già da tempo convertito in moderno polo di attività industriali e commerciali, nei racconti di Pardini domina il paesaggio rurale e per certi aspetti ancora remoto, della Garfagnana, dove lo scrittore vive ed è testimone partecipe del passo del tempo e dell'evoluzione non sempre positiva che esso comporta.

Nella sua terra, separata e lontana dalle grandi arterie di comunicazione, la dissoluzione della civiltà contadina, evidentissima a partire dagli anni Settanta, ha lasciato

³¹ Ivi, p. 47.

³² Ivi, p. 125.

³³ PARDINI, Vincenzo. *Tra uomini e lupi*. Ancona: peQuod, 2005, p. 21.

tracce profonde. Qui si è tentato in ogni modo di conservare le radici e di arginare, almeno in parte, l'incalzante modernizzazione dell'ambiente e delle abitudini di vita. Qui, più che altrove, si è potuto coltivare il sogno di far convivere la natura con il progresso e la tecnologia. Qui, infine, la tradizione si è opposta, a lungo e strenuamente, alla dispersione dei valori e alla sua condanna all'esilio della memoria.

Ma se in queste terre non sono cresciute metropoli o giganteschi centri direzionali, si è comunque diffuso un nuovo urbanesimo, nuove attività e soprattutto nuovi ritmi, più rapidi ed efficienti. Le dure ed eterne leggi della natura che da secoli governavano implacabili l'universo agrario sono state sostituite dalle nuove norme di produzione e di consumo che impongono di guardare sempre avanti e di fare in fretta per non arrivare in ritardo alla modernità che ci aspetta.

La silenziosa resistenza della provincia, di cui rende conto, con sguardo duro e profondo, la narrativa di Pardini è dunque, anche qui, sul punto di capitolare.

Doninelli, dal canto suo, si fa interprete nei suoi racconti delle atmosfere di quella che forse si può considerare l'unica vera metropoli italiana, Milano, città fervida di attività ad ogni ora del giorno e della notte, capitale italiana ed europea, se non politica, certo economica e culturale. E come tutte le metropoli luogo per antonomasia di anonimato:

...non grigio, non statico, non immobile, questo anonimato fatto d'inquietudine, d'instabilità chimica, di disequilibrio, questo anonimato esplosivo, terroristico, tormentato e tormentoso, questo anonimato fatto di fuga. Anche fuga d'occhi, certo!, e di sguardi: Milano è la città meno guardata, meno fatta per essere guardata che esista al mondo [...]

Milano, viceversa, è una consentaneità d'ignoti, un patto, un contratto di reciproca ignoranza.

[...] a Milano solo la casa è luogo, solo l'interno. La casa e i suoi traslati: il negozio, la piccola impresa, qualche volta il quartiere³⁴.

E tra le case di Milano Doninelli sceglie spesso quelle dei quartieri residenziali, dove da sempre abita la borghesia, le famiglie perbene, che vivono in un consolidato benessere cui non manca nulla, salvo, forse, l'autenticità.

In entrambi gli scrittori c'è, dunque, la consapevolezza che la modernità, che ha ormai raggiunto città e campagna, centro e periferia, metropoli e provincia, snatura i rapporti con l'ambiente, con se stessi e con gli altri e pone in serio pericolo gli equilibri preesistenti.

Per questo Doninelli insiste tanto sull'idea del decoro³⁵ così come Pardini non cessa mai di ritrarre paesaggi, oggetti e persone che appartengono al passato.

³⁴ DONINELLI, Luca. *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano*. Milano: Garzanti, 2005, pp. 106-110.

³⁵ Oltre all'insistito uso dei termini *decoro* e *decoroso*, si veda ad esempio questa frase: «Milano, che è una vecchia città, nel senso che la sua anima è un'anima vecchia, e la pioggia notturna le fa da ornamento come un velo di tulle e di pizzo, riportandola, specie nelle vie più strette e deserte, al tempo passato, che è il suo solo, vero tempo» da DONINELLI, Luca. *L'Ospite*. In *Decalogo*. A cura di Arnaldo COLASANTI. Milano: Rizzoli, 1997, p. 82.

In forte relazione con l'ambiente dove vivono e lavorano sembrano essere anche le loro scelte linguistiche. Mentre Doninelli preferisce una lingua che si snoda tutta sull'asse sincronico, orizzontale, di un italiano standard contemporaneo, Pardini adotta una lingua in qualche misura artificiale, che si muove lungo un asse verticale, diacronico, ed inserisce nel tessuto di un italiano attuale, con qualche cadenza regionale centro-italica, elementi del toscano dei secoli passati.

D'altra parte, pur con modalità stilistiche e narrative diverse, entrambi ricorrono ad una rappresentazione precisa, aderente alla realtà che conoscono, affermando così, implicitamente, l'insostituibilità della parola letteraria nel descrivere e cercare di capire il mondo in cui viviamo e richiamando con forza sulla necessità di una revisione dei rapporti dell'uomo di oggi con sé stesso e con il paesaggio, fisico ed umano, in cui vive.

Perché, pur rappresentando ambienti e personaggi distinti, i due scrittori finiscono per dover denunciare quello che sembra essere un problema comune alle aree più diverse del territorio italiano: la perdita d'identità.

Un'ulteriore affinità s'intravede nella scelta di una prosa che non insegue a tutti i costi la levità perbenista, cioè una presentazione edulcorata e corretta del vivere da soli o in famiglia, in piccoli e grandi gruppi sociali. Al contrario, i due scrittori non si sottraggono alla registrazione di aspetti scomodi, o addirittura scabrosi, della nostra natura di uomini, soggetti all'istinto, al degrado, ai cattivi sentimenti, alle lacerazioni e alle colpe, ma non per questo meno uomini.

Anche per questo preferiamo le loro storie agli edificanti episodi della narrativa dei «buoni» o alle pagine grondanti sangue dei «cattivi». Preferiamo insomma racconti che descrivono l'uomo e il mondo, cioè noi e il nostro intorno, così come siamo, senza idilliaci ottimismo, senza infingimenti o smaccata teatralità, animali fatti di fango e di spirito, di bellezza e di miseria, di grazia e di tenebra, d'istinto e di ragione, capaci di azioni turpi ed inconfessabili e di gesti ineffabili.

Scriveva, qualche tempo fa, Giovanni Arpino:

Scrivere romanzi, per me significa portare testimonianza poetica del mondo in cui viviamo. Significa ricercare personaggi che riassumono i tratti della nostra vita d'oggi. Significa prendere di petto la realtà e spremere i succhi nascosti e segreti, misteriosi, esemplari. Quando non mi sento questa certezza, questa forza non scrivo. Non mi metto neanche al tavolino. Sto male ma non affronto l'esame, le febbri, le tensioni che una storia romanzesca esige.

Qualcuno disse che la vita è un compito da affrontare in piedi. E così lo scrivere. Chi non sa scrivere in piedi, moralmente parlando, è uno che imbrogliava, che non obbedisce al suo dovere, un facilone che braccia il successo e non la verità dolente ma sovrana della Scrittura³⁶.

Ecco, ci piace pensare a Doninelli e a Pardini come a scrittori coraggiosi e consapevoli, scrittori che non imbrogliano perché guardano allo scrivere come a «un compito da affrontare in piedi».

³⁶ ARPINO, Giovanni in *Tuttolibri*. Supplemento de *La Stampa*, 23/4/2005, XXIX, n.° 1460.

BIBLIOGRAFIA DI LUCA DONINELLI (Leno, Brescia, 31 marzo 1956)

Dopo una laurea in Filosofia con tesi su Michel Foucault, Doninelli inizia la sua attività di editorialista e critico letterario su giornali e riviste come *Il Sabato*, *Il Giornale*, *Avvenire*, *Vita*, *Nuovi Argomenti* aderendo negli anni '80 al movimento cattolico di Comunione e Liberazione, da cui più tardi prenderà le distanze.

Nel 1978 pubblica ne *Il Sabato* il suo primo racconto *La donna bianca*. Nel 1981, per l'editore Rizzoli, appare il suo primo libro *Intorno a una lettera di Santa Caterina*, cui segue, nel 1990, *I due fratelli*, la vera opera d'esordio, costituita da due romanzi brevi e salutata dalla critica come una delle più convincenti realizzazioni della «nuova narrativa italiana».

Segue il romanzo *La revoca*, che riceve nel 1992 numerosi riconoscimenti e tre premi letterari (Selezione Campiello, Città di Catanzaro, Napoli).

Nel 1993 è la volta di una raccolta di interviste, *Conversazioni con Testori*, omaggio di Doninelli al noto scrittore milanese Giovanni Testori, suo maestro e amico, e senza dubbio figura di gran peso nella sua formazione umana e letteraria.

Nel 1994 i sei racconti riuniti sotto il titolo di *Le decorose memorie* ottengono, assieme al prestigioso Premio Grinzane Cavour, il Premio Nicola Stefanelli.

A *La verità futile*, del 1995, da più parti riconosciuto come il suo romanzo più riuscito, seguono ancora cinque romanzi: *Baedeker Inferno*, nello stesso anno; *Talk show*, nel 1996; *La nuova era*, di nuovo vincitore del Grinzane Cavour nel 1999; *La mano*, del 2001 e *Tornavamo dal mare*, pubblicato nel 2004, che raccoglie una vera e propria messe di premi: il Premio Scanno, il Premio S. Vidal - Venezia, il Premio Basilicata e il Premio Procida - Isola di Arturo - Elsa Morante.

L'impegno letterario del nostro autore abbraccia anche altri campi come la traduzione, la saggistica, il teatro, la letteratura per ragazzi, la didattica.

Alla città dove vive e lavora ha dedicato nel 2005 il suo ultimo libro, *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano*, una lucida diagnosi sulla malattia antropologica e ideale che ha colpito la capitale lombarda, soprattutto a partire dagli anni '80.

BIBLIOGRAFIA DI VINCENZO PARDINI (Fabbriche di Vállico, Lucca, 7 luglio 1950)

Profondamente legato alla sua terra, la Val di Serchio, da cui non si è mai allontanato, Pardini ha frequentato, senza terminare, gli studi magistrali, avviandosi presto alla professione di guardia giurata e ad una intensa attività di scrittore e giornalista.

Il suo esordio letterario avviene sotto il segno del racconto, genere che lo scrittore lucchese ha coltivato con assiduità e per il quale ha ricevuto molti riconoscimenti e consensi.

Il suo primo libro *La volpe bianca*, del 1981, è infatti una raccolta di racconti che contiene già molti degli elementi del suo singolare mondo narrativo, un mondo primitivo, duro e violento, abitato da animali di ogni genere (volpi, lupi, cani, falchi, aquile, mufloni, cinghiali, rospi, galli, muli, etc.) e da uomini (bracconieri, pas-

tori, contadini, mulattieri, guardie forestali, cacciatori, briganti, etc.) le cui esistenze hanno ben poco in comune con la moderna quotidianità cittadina.

Alcune di queste storie di uomini e di bestie confluirono due anni dopo, nel 1983, ne *Il falco d'oro*, una nuova serie di racconti pubblicata da Mondadori con la presentazione di Natalia Ginzburg.

Seguirono due romanzi: *Il racconto della luna*, nel 1987, per l'editore Mondadori e *Jodo Cartamigli*, ancora per Mondadori, nell'89

Pardini tornerà poi agli intensi ritratti delle creature della sua Garfagnana, pubblicati dapprima in riviste come *Paragone* o *Nuovi Argomenti*, e quindi riuniti, per la casa editrice Theoria, in due volumi: *La mappa delle asce* del 1990 e *La congiura delle ombre* del 1992.

Nel 1993 appare per l'editore Bompiani il romanzo *Giovale*, che ha per protagonista un mulo, leale e paziente alleato dell'uomo, al centro anche di altri racconti di Pardini, che ne scrive una sorta di saga.

Nel 1995 pubblica i racconti di *Rasoio di guerra* per l'editore Giunti.

Ancora al mondo animale, depurato però dei tratti più crudi ed esasperati, sono dedicate due opere destinate ai ragazzi che Pardini pubblica per le Edizioni Scolastiche Laterza: il romanzo *Pumillo il gatto dei boschi*, del 1999, e *Gli animali in guerra*, del 2000.

Pardini è anche autore del radiodramma *Il mulattiere dell'Apocalisse*, pubblicato dalla RAI-ERI nel 1997 e del soggetto del film *Metronotte*, diretto da Francesco Calogero, in cui Diego Abatantuono indossa i panni di una guardia notturna.

Nel 2001 con l'editore Quiritta pubblica *La terza scimmia*, un altro bellissimo libro di racconti, di nuovo dedicati a piante, animali e uomini che vivono nei boschi o a oggetti che racchiudono una forza segreta e misteriosa che potremmo chiamare «destino» (Premio Pasolini 2001).

Dal 2004, con la pubblicazione del romanzo *Lettera a Dio*, sembra aver finalmente trovato nella peQuod di Ancona la sua casa editrice e nel direttore editoriale Marco Monina un entusiasta promotore della sua narrativa. Con peQuod è infatti uscita, nel dicembre 2005, anche la sua ultima raccolta di racconti *Tra uomini e lupi* che ha vinto il Premio Viareggio-Répacì - Un libro per l'inverno 2006.